

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita a Mosca

GIORGIO NAPOLITANO

Un grande successo per l'Italia. Non si può definire altrimenti il complesso degli incontri, delle iniziative, delle intese che hanno avuto, a Mosca, nei giorni scorsi (e avranno ancora nei prossimi giorni) per protagonista il nostro paese. Non abbiamo nessuna esitazione a dire che è stato un successo per il governo; neppure a questo ci sentiamo estranei, essendo stati tra i più convinti nel sostenere che ci si dovesse muovere su quella via. Ma insieme col governo sono state di scena le imprese - private, pubbliche, cooperative - le creazioni del lavoro e del talento italiano, le immagini delle nostre città, le nostre tradizioni artistiche e culturali, le nostre migliori energie scientifiche. È l'indirizzo è stato univoco: aprire le vie di una cooperazione multiforme, oggi possibile, per fini di pace e di sviluppo, tra l'Urss e l'Italia, tra Est e Ovest in Europa. Credo che i sovietici abbiano apprezzato la serietà e concretezza di questo approccio, e la carica di simpatia e di fiducia che lo anima. Simpatia per l'impresa straordinariamente difficile e coraggiosa, di rinnovamento all'interno e di apertura verso l'esterno, in cui si è impegnato Gorbaciov e lo schieramento riformatore raccolto attorno a lui. Fiducia nella prospettiva che si è ormai delineata, di disarmo e di collaborazione tra le due maggiori potenze e su scala mondiale, di dialogo e di avvicinamento tra le diverse realtà radicate nell'antica «casa comune europea».

Questo indirizzo rappresenta il punto d'arrivo di un'evoluzione positiva nella politica estera italiana e riflette sentimenti e tendenze nettamente prevalenti nell'opinione pubblica.

Il Parlamento ha fatto la sua parte, e il Pci ha dato un contributo determinante alla maturazione di una linea nazionale ed europea, ben consapevole della complessità dei problemi da affrontare nell'Urss e nei rapporti con l'Urss, e nello stesso tempo capace di apprezzare il nuovo, lungimirante nel valutare la possibilità di risultati senza precedenti in termini di principi generali e di reciproci vantaggi. Abbiamo lavorato perché su grandi scelte di questa natura, nella sfera della politica internazionale, si raggiungesse il più ampio consenso tra le forze politiche, al di fuori di ogni contrapposizione pregiudiziale, pur perseguendo dall'opposizione un'alternativa su altri terreni essenziali e nella direzione politica del paese.

Molte cose restano da chiarire. Quella del nuovo «piano Marshall» è solo un'immagine: uno dei padri del vecchio piano, George Kennan, ha auspicato che ci sia un'iniziativa verso l'Est «equivalente per audacia e immaginazione», ma non ripetitiva di moduli inapplicabili alla realtà attuale dei rapporti con l'Urss. Si impone inoltre un disegno di rinnovamento più complessivo delle relazioni economiche internazionali, attento sia alle potenzialità dell'Est sia alle drammatiche necessità del Sud; e in questo senso invece un contributo coerente dell'Italia continua a mancare. Prove di coerenza e limpidezza debbono essere date dal governo anche su altri piani, e in particolare su quello dei negoziati per la riduzione degli armamenti e su quello della politica di difesa. Non taceremo i nostri dissensi, non ci sottratteremo alla responsabilità di formulare proposte, opereremo perché al passo importante compiuto a Mosca ne seguano altri che possano ricevere eguale consenso.

«Vade retro Satana»

ALCESTE SANTINI

Di fronte all'uomo divenuto adulto, sia esso credente o non credente, e quindi responsabile del bene e del male, rispetto a se stesso ed alla società in cui si proiettano i suoi atti, si pensava che non si dovesse più parlare della presenza demoniaca nel mondo, come di una forza personificata che agisce in contrapposizione al dio dell'amore. E, invece, si fanno, persino convegni, largamente finanziati con denaro pubblico, come quello in corso a Torino, per riproporre tematiche arcaiche e per allentare l'arte dell'esorcista che avrebbe il dono di liberare l'uomo dai malefici del maligno denominato il «Principe delle tenebre» in contrapposizione al «Principe della luce».

Naturalmente, non manca oggi chi tenta di attribuire al cristianesimo la dottrina dualista della lotta tra il bene e il male intesa come due entità distinte, nonostante che il Concilio Vaticano II ed una ricerca teologica di studiosi cattolici e protestanti abbiano mirato a risultare all'uomo, anche per stare al passo con la cultura moderna, la capacità autonoma di soggetto che, quale continuatore della creazione di Dio, si assume la responsabilità dei propri atti. Le tendenze restauratrici si avvalgono anche del demone, come figura che risveglia e scatena certi messaggi dell'irrazionale, per trasferire e giustificare su altri piani fenomeni negativi e travagli del nostro modo di vivere, drammi del nostro tempo. «Il mondo ha le sue notti», diceva San Bernardo di Chiaravalle che di diavoli si intendeva. E non manca chi ha sostenuto e sostiene, ogni volta che l'umanità attraversa svolte epocali con le contraddizioni e le confusioni che le caratterizzano come nel periodo che viviamo, che c'è «il diavolo» con la sua forza malefica ed invisibile a guidare, per esempio, gli scienziati a costruire la bomba atomica o ad ispirare Hitler. Come se Auschwitz e Hiroshima o altri genocidi che si consumano nelle varie aree geografiche fossero stati o fossero opera del demone, come se i roghi e gli ostracismi ideologici e religiosi non appartenessero all'opera umana sia essa laica o ecclesiastica.

Quando Paolo VI, la sera del 29 giugno 1972 nella basilica di San Pietro, per esprimere le sue preoccupazioni per i contrasti emersi nella Chiesa in seguito alle polemiche

post-conciliari, disse che forse «da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio», i conservatori subito riproposero la teoria dualistica del dio dell'amore e del suo oppositore il «maligno» che produce solo malefici. Trascurarono il fatto che Paolo VI, senza nulla togliere al significato del diavolo nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, specificò che cosa intendesse per «fumo di Satana», e cioè «il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto per cui «non ci si fida più della Chiesa». Un discorso drammatico che fece di quel pontefice un uomo tormentato quando trasse questa conclusione, inconsueta per chi siede nella cattedra di Pietro: «È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce».

Come ha scritto il teologo Haag, nel suo libro «La credenza nel diavolo» per demitizzare la figura ed il ruolo secondo una certa tradizione cattolica, «il diavolo è la personificazione del male piuttosto che un agente personale responsabile di esso: il male, infatti, è opera personale e collettiva degli uomini e senza la nostra malvagità le potenze del male sarebbero senza forza e sostanza, sarebbero dei nulla». E quando Gesù disse a Pietro «vade indiet Satana» non voleva, forse, liberare gli uomini posseduti dal diavolo inteso come male per restituire a se stessi, alla loro autonomia di persone libere e responsabili delle loro azioni?

Il problema è culturale nel senso di interpretare con le categorie di oggi i passi biblici e testamentari legati ad un contesto socio-culturale assai diverso. Come del resto ha fatto Giovanni Paolo II con il documento sulla donna reinterpretando in un'ottica di parità quanto diceva la Bibbia su Eva ed Adamo. Infatti, prima del Concilio si ammetteva l'esistenza personale di Satana e dei demoni e lo attestava una ricchissima letteratura. Dopo il Concilio Vaticano II, Satana diventa sempre più una figura immaginaria, simbolica della possibilità perversa inerente alla nostra libertà. Oggi, i campi d'azione delle forze demoniache presenti nell'uomo sono la guerra nucleare, il mercato delle armi e della droga, la mafia, la fame nel mondo, la corruzione, l'ingiustizia. Contro queste forze davvero malefiche gli uomini onesti devono dire: «Vade retro, Satana».

Le donne della Chiesa giudicano la «Mulieris dignitatem» e polemizzano con il papa Giovanni Paolo II

«Siamo ancelle ma solo del Signore»



Giovanni Paolo II stringe le mani di un affollato gruppo di suore durante un'udienza in Vaticano

ROMA. L'«ufficialità» cattolica italiana, da Don Giussani a Rosa Russo Jervolino, ha applaudito compatta questo Pontefice che, a fine di un anno milanese e alle soglie del Duemila, ha dichiarato guerra alla misoginia ecclesiastica. Più diffidente, l'opinione femminile «forte», teologhe comprese, non ha digerito quella parte della Lettera in cui la lode della «differenza» si limita a riproporre alle donne la sacralità di sempre. No al sacerdozio compreso (per chi, questo potere, lo desidera). La domanda che ora ci spinge a forzare le porte di società appartate come i conventi, ma a disturbare anche altre ritrosie, è questa: qual è l'impatto che la Lettera «urbis et orbis» del Papa ha con le interessate in prima persona, le donne che lavorano nella stessa Chiesa?

Suor Jolanda Neferi, toscana di San Giovanni Valdarno, ci spiega che ciò che l'ha spinto in 60 anni di esistenza è stato anzitutto «un desiderio filosofico di verità». S'è «convertita» (cioè si è aperta a una fede totalizzante) a 19 anni e, troncando un fidanzamento, a 24 anni ha lasciato la Toscana e si è unita alle religiose bresciane di Santa Dorotea. «Attratta dal problema della Trinità», con due anni di filosofia sulle spalle, s'era studiata per cominciare «la Bibbia tutta da sola». Il che non le è bastato per accedere ai «corsi nobili» di una delle università pontificie. Ha potuto impegnarsi solo in una di quelle corsie d'ateneo riservate alle donne. Adesso dirige un Centro teologico di spiritualità a Campiglioli, 30 km. da Firenze. Biografia, rara, da suora di successo. Biografia, però, non al maschile.

La religiosa, nel suo linguaggio, spiega: «Mi sono innamorata di Gesù Cristo per la grandezza della donna che ho visto nel suo messaggio. Da questo punto di vista sono grata al Papa, perché si è riappropriato del senso delle Scritture: ha lanciato un attacco alla misoginia ecclesiasti-

ca. Adesso ho bisogno di concretezza. E non solo io. Sapesse il clima che c'era l'anno scorso al convegno delle marce superiori generali che si è tenuto a Roma. Vede, siamo ancelle del Signore, ma siamo padrone del dono dell'amore. Chiedere alla Chiesa di superare una divisione di compiti fra uomini-capi e donne-serve è domandarne un potere di decisione, una libertà dalla paura. Questo è, secondo me, più che ottenere il sacerdozio. La Lettera ci soddisfa da questo punto di vista? Questo Papa è la persona adatta a venirci incontro? Leggiamo il messaggio pure come un tentativo di parare il colpo delle richieste femminili. Una mediazione. E sì, certo, un modo di dirci che preli, pure lo desiderassimo, non lo diventeremo. Scritto da un Papa che vuole esercitare quell'aura da «polacco» che lo circonda, ma sotto sotto ha in mente un tipo di suora, silenziosa, claustrale, attaccata al messaggio esteriore d'un abito, diverso da quello che noi, qui e oggi, già viviamo, magari interiormente».

MARIA SERENA PALIERI

È una «familiarità» biografica, culturale, quella che la religiosa italiana attribuisce a Giovanni Paolo II. C'è chi, in questa occasione, ha ricordato d'altronde anche le donne vere dell'uomo Karol: la fidanzata persa in un lager, la madre prediletta al padre. Una «familiarità» maschile tout-court? Joan Kister la pensa così. Dietro gli occhi intelligenti e circospetti di questa signora cinquantenne nata a Saint Louis, si cela una vita sul genere. Adesso, bell'abito di

santi. Io, che vivo in castità ma non ho rinnovato questo voto, dovrei sentirmi scoraggiata. Ma penso che queste sono parole di un uomo che vede noi donne attraverso il suo sesso, la sua personalità, anzitutto. Non mi scoraggio perché credo nell'aldilà».

Sicché il peccato che si rimprovera al Papa è quello di aver ubbidito a molti condizionamenti interiori. Di cui magari si sarebbe potuto liberare se, come ha osservato la teologa femminista, avesse dialogato con le donne stesse, prima di scrivere su di loro una Lettera. Le voci femminili dall'interno della Chiesa invitano, con inattesa libertà, a indagare su ciò che sta dietro e intorno questo messaggio. A vederci anche lo sforzo diplomatico di mediazione fra le molte anime del mondo cattolico. E allora bisognerà leggere in modo meno simbolico anche la questione del no alle donne-sacerdote. Preclusione d'un potere sacrale, d'una professione intellettuale. Ma anche altro. «La prestazione d'opera che la Chiesa domanda alle sue donne, e «sue» sono in primis le religiose, è ricambiata con un rapporto servile. Costerebbe molto curare la loro formazione, e garantire la loro autonomia, come quella degli uomini. Il sacerdote è un lavoratore salariato, le suore vivono nel medio-veve della servitù», dice Mara Gasbarroni che, un passato nelle comunità di base, sociologa del lavoro, nel '76 fu co-autrice del libro-inchiesta «La casalinga di Cristo».

Un milione e centomila suore nel mondo da emancipare. Prima di affrontare il problema della «rappresentanza» orizzontale nella gerarchia, e, fuori, quello di rapporti uguali fra credenti dei due sessi. Prima di aprire le porte dell'elaborazione teologica ai cervelli femminili. Prima di accettare quello che c'«altra metà» sembra avere da dire su potere temporale, decisionali, spirituali. Ecco una «prelazione» per la prossima Lettera.

C'è un'altra pace possibile: quella in Cambogia

MARTA DASSÙ

Sono passati quasi dieci anni dall'invasione vietnamita della Cambogia. E per quasi un decennio la possibilità di una soluzione politica è apparsa bloccata. Solo da poco lo scenario si è mosso; ma sembra già abbastanza probabile che l'anniversario del conflitto fra i paesi comunisti asiatici sia ricordato a Parigi, da Sihanouk e dal premier cambogiano Hun Sen, con altri passi in avanti verso una riconciliazione politica.

Che cosa si è mosso? I rapporti, anzitutto, fra l'Urss e la Cina, che dal 1978 in poi si erano apertamente schierate su fronti opposti nel Sud-est asiatico: Mosca con il Vietnam, Pechino a sostegno dei khmer rossi. Oggi, l'Urss punta con grande decisione a una distensione con la Cina ed è quindi più disposta di quanto non sia mai stata in passato a fare il possibile per ridurre il peso del famoso ostacolo cambogiano. Mentre un vertice fra Gorbaciov e Deng Xiaoping viene ritenuto vicino, Mosca sta spingendo il Vietnam verso una soluzione politica. Il risultato è che Hanoi, favorevole al dialogo fra Hun Sen e Sihanouk, ha dichiarato di volere anticipare i tempi del ritiro completo delle sue truppe. Se per una parte degli osservatori occidentali il ritiro sul campo rimane in realtà troppo lento, il Vietnam avrebbe varie ragioni per desiderare un disimpegno militare, dal peso della crisi economica interna, alla possibilità di un miglioramento dei rapporti con l'Asean (l'Associazione dei paesi del Sud-est asiatico) e con gli Stati Uniti. In un certo senso, la priorità attribuita alla riforma economica - prima a Pechino, poi a Mosca, poi ad Hanoi - ha creato interessi comuni a moderare le tensioni reciproche.

La prospettiva del ritiro delle truppe vietnamite ha spostato di colpo - questo è l'altro fattore decisivo - il perno dell'attività diplomatica. Come evitare il ritorno al potere degli uomini di Pol Pot e cioè della fazione militarmente più forte della coalizione anti-vietnamita? Per lo storico mediatore Sihanouk, per il governo filovietnamita di Phnom Penh, per la maggioranza dei paesi dell'Asean, l'opposizione ai khmer rossi è il nuovo terreno unificante. Non è un caso che, per la prima volta dal 1979, l'Asean abbia deciso di modificare in questo senso la risoluzione sulla Cambogia presentata all'Assemblea nazionale dell'Onu, includendovi un paragrafo contro il «ritorno alle politiche universalmente condannate del passato». La creazione di un governo di coalizione, sotto la guida di Sihanouk, e la supervisione di una commissione internazionale di controllo, dovrebbero garantire la fase di transizione fra il ritiro dei vietnamiti e le future elezioni nazionali.

Una soluzione del genere, che punta alla creazione di una Cambogia indipendente e neutrale, necessita di altre garanzie esterne. Lo spostamento dell'amministrazione americana - che ha deciso di intervenire apertamente a sostegno di Sihanouk, aumentando gli aiuti finanziari alla sua fazione - è un dato significativo, che riflette fra l'altro i progressi del dialogo in corso fra Usa e Urss sulle crisi regionali. Abbastanza rilevante è anche il fatto che l'ultima risoluzione dell'Asean non contenga più nessun riferimento alla vecchia «Conferenza internazionale sulla Kampuchea» (il forum, di fatto inesistente, formato all'Onu nel 1980 con l'opposizione del Vietnam); ma promuova invece nuove azioni internazionali «sotto gli auspici del segretario generale dell'Onu» (che incontrerà Sihanouk nei prossimi giorni). Seppure in ordine sparso, anche i paesi europei, e in particolare la Francia, stanno sostenendo attivamente lo sforzo diplomatico di Sihanouk.

Diventa chiaro, a questo punto, che un ruolo decisivo sarà giocato dalla Cina. La posizione ufficiale del ministero degli Esteri cinese è di appoggio a un governo quadripartito di coalizione guidato da Sihanouk. Ma se il ritiro del Vietnam dalla Cambogia avverrà effettivamente in tempi rapidi - soddisfacendo così la condizione «chiave» indicata dalla Cina per una soluzione politica - Pechino si troverà a dover scegliere fra il sostegno tradizionale ai khmer rossi e la pressione della comunità internazionale. Le voci recenti circa la possibilità che la Cina ospiti in esilio Pol Pot e la vecchia dirigenza dei khmer rossi segnalano già la ricerca di un difficile compromesso. Il suo esito darà nuovi e più concreti segnali sul tipo di politica che Pechino tenderà in futuro a svolgere sulla scena del Sud-est asiatico.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Per lui è sfogo lei è solo puttana



tribolati vorrebbe evitare il manifestarsi di simili tendenze, offrendo ai giovani un corretto «sfogo» eterosessuale.

So che rischio di passare, una volta per tutte, per integralista anti/maschio, ma la prima reazione mia alla lettera di Giorgio e all'intervento dell'ascoltatore radiofonico è stata questa: perché mai si dà per scontato, irrinunciabili, le forme di salute fisica e psichica, il diritto maschile allo «sfogo» sessuale. E perché mai questo stesso diritto viene negato alle donne. Giorgio, per la verità, parla anche di donne fra coloro che

avrebbero bisogno di sesso; però aggiunge «prevalentemente uomini», e poi non chiarisce se le case di tolleranza da riaprire siano ancora e sempre quelle dove vanno i maschi a usufruire delle prostitute, oppure se vorrebbe istituire anche quelle dove possano andare le donne a usufruire di prostitute (vedi che non esiste neanche la parola?).

In realtà le prostitute non «si sfogano», né sulla strada né sulle colline dell'amore. Quando una donna cerca la propria soddisfazione sessuale in rapporti occasionali ci rimette del suo: perché la si

giudica una «puttana» oppure una ninforma. Guardando ancora e sempre la sessualità dalla parte del maschio, arbitro di misure e valutare le libertà e i desideri femminili. Le donne si sono tenute per millenni le proprie esigenze di sesso, attente a non manifestarle se non (e non sempre) nel rapporto coniugale. Che sia stato malsano, repressivo, mutilante, è sicuro: ne fanno fede le ricerche e le scoperte della psicanalisi sulle isteriche ottocentesche. Che queste esigenze esistano, e siano altrettanto vive che quelle maschili, è altret-

tanto certo, ora che si fanno strada faticosamente oltre le barriere della vergogna e il timore dei giudizi negativi. E allora, che cosa proponiamo per quelle donne che, handicappate, timide e sole, non hanno nemmeno la risorsa della prostituzione stradale?

Per le donne praticare il sesso è sempre stato un rischio: di gravidanza indesiderata, di esclusione dal matrimonio, di punizioni feroci. Ora rischia anche l'uomo, minacciato dal contagio dell'Aids. Ma forse proprio per questo l'uomo scoprirà che cosa significa la fiducia, nel rapporto a due (occasionale o no).

Quanto agli handicappati, non penso che un rapporto mercenario li compensi delle loro sofferenze. E, tuttavia, ci sono stati handicappati belli come il sole, nell'anima e nella mente, che hanno saputo farsi amare sinceramente per quel che valevano, e hanno conosciuto forme di sessualità ben più appaganti che non gli uomini cosiddetti «normali», ma incapaci di comunicazione con la donna. E non parliamo dei timidi: uomini spesso sensibili, delicati, attenti all'altra. Ai timidi le donne hanno sempre dato il cuore, oltre a tutto il resto. E ai giovani militari, i soldatini in trasferta, si dovrebbero offrire ben altro che le case di tolleranza: circoli della gioventù, buoni per loro come per gli indigeni, dove maschi e femmine possano fraternizzare e impiegare il proprio tempo in attività stimolanti, sotto il profilo culturale e affettivo.

Ma perché tutto questo avvenisse, occorrerebbe capovolgere un'intera (e granitica) concezione maschile del sesso. Che, quando proprio va bene, viene considerato un «bisogno» al quale rispondere con una sorta di servizio socio-sanitario. Perché non rivolgersi, allora, alle Usi?

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461. fax 06/495305 (prenderli il 445305). 20162
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma